

Il violinista cieco

Aksak

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Claudio Carlini

IL VIOLINISTA CIECO

Aksak

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Claudio Carlini
Tutti i diritti riservati

*“La musica è una rivelazione,
più alta di qualsiasi saggezza
e di qualsiasi filosofia.”*

Ludwig Van Beethoven

Prologo

Il periodo che noi chiamiamo vita, se qualcuno lo analizzerà dopo la nostra dipartita, potrà, con le scelte da noi fatte, cambiare il modo in cui saremo percepiti? Il nostro percorso, potrà dimostrare che le soddisfazioni provate, siano state pari alla nostra assoluta convinzione che le decisioni prese, fossero giuste? Il nostro esempio verrà compreso? E questo, cambierà la vita di chi poi ci è stato accanto?

Ho sempre pensato che vivere, ognuno lo faccia solo per se stesso, ma poi nel tempo mi sono accorto non essere proprio questa la verità. Vivere la vita, con le sue esperienze, dimostra a noi protagonisti di questo copione non scritto, come nel tempo noi saremo percepiti, e chi, spettatore postumo di questi eventi, nel bene o nel male, elaborerà su di noi una sua opinione, non necessariamente potrà comprendere ciò che volevamo, affannandoci, voler dire. Perché non c'è dubbio alcuno, che la nostra storia ci distingue e ci qualifica, ma solo e sempre, sono le nostre azioni che faranno la differenza, e questo racconto n'è un esempio lampante.

Fare il medico non fu una scelta, e neanche un dovere, ma piuttosto divenne una necessità, anche se era chiaro che la mia professione giocoforza, avrebbe dovuto soddisfare più i bisogni altrui che i miei, ma nel tempo tutto questo teorema, non fu la base del mio agire, e la voglia di gratificarmi con il mio lavoro, si trasformò in un istante nell'altruismo più puro, ma non precorriamo i tempi.

In quella famiglia dove mi ritrovai a nascere, era contemplato un solo fine: quello di divenire musicista, come se noi progenie, fossimo destinati ad una stirpe che nel tempo avrebbe dovuto segnare la storia di un paese, ma io quell'imposizione non la presi mai sul serio, e con il tempo, mentre frequentavo le scuole di musica dove regolarmente venivo iscritto senza mai essere interpellato per quelle decisioni che mi riguardavano, fingevo accondiscendenza, e la repulsione agli spartiti iniziò sempre a divenire più forte.

I miei avi appesi sui muri della nostra casa, con quei loro ritratti ogni giorno ricordavano a tutti noi da chi discendevamo, ed io, ancora piccolo, li guardavo, attraverso gli occhi dell'innocenza, pensando chi fossero quelle persone, e non bastarono le molteplici spiegazioni di mia madre, che per mano mi accompagnava nel percorso, mentre andavamo in sala a fare colazione, a dare a me la consapevolezza di come la nostra famiglia negli anni, avesse avuto un peso nella società, che mia madre voleva rimanesse e perdurasse tale e quale nel tempo.

«Michel, per favore, vieni a fare i tuoi solfeggi, lo sai che poi tua madre mi rimprovera se non li fai.»

«Arrivo, arrivo!», ma in verità io, non arrivavo mai.

La mia povera tata ebbe molto da fare con me che con riluttanza riuscivo ad esserle obbediente, anche se poi ebbi di lei sempre pena, la vedevo quasi rassegnata nel suo

compito di convincimento e mai compresi, ora me ne rendo conto, che solo grazie al suo bene e alle sue insistenze, riuscii, là dove evidentemente senza di lei mai avrei avuto successo.

Avevo solo otto anni e già da almeno sei, i miei insegnati di musica avevano riversato su di me tanta della loro conoscenza, che potevo tranquillamente leggere e scrivere musica anche ad occhi chiusi, quasi fossi un provetto Mozart, ma tutto quel loro entusiasmo, da me, non era condiviso, mi sentivo oppresso, ed anche se coccolato e quasi venerato, non ero mai a mio agio, o contento per quelle loro attenzioni.

E più mi ritrovavo davanti a quei spartiti, più non li potevo sopportare, la scuola di musica che frequentavo a Parigi, era fra le più prestigiose, ed anche se la mia giovane età non influì per nulla sulla mia iscrizione, sempre mia madre più che mio padre, decise che quella doveva essere comunque la mia strada.

Chissà cosa videro i miei esaminatori il giorno che valutarono le mie prestazioni, probabilmente il loro occhio percepì quello che a me non era chiaro, e tante volte ripensando a quel momento, volli e sperai in un loro diniego, che però purtroppo non arrivò mai, ritrovandomi lì, bambino, su quei banchi in compagnia di altri come me, che in religioso silenzio ascoltavano l'oratoria del professore di turno, come fossimo in una chiesa ad ascoltare l'officiante.

Per mia madre quella scelta era logica, infatti, a soli due anni decise di portarmi in tournée, visto che la sua carriera di cantante lirica l'aveva fatta diventare quasi una zingara, per quanti luoghi fino ad allora aveva visitato, pensando che tenendomi in contatto con il suo mondo, io poi, ne sarei rimasto attratto, scontato era per lei quel ragionamento.

E mio padre che suonava nell'orchestra sinfonica, dove poi lei cantava, seguendola in quel via vai, condivise sempre tutte le sue scelte e spostamenti, dove io bimbo di soli due anni, anche se accudito dalla tata, trovai inevitabilmente quella vita più che scombuscolante, ed è incredibile

per me ora ricordare tutto questo, visto che molto poche furono le mie veglie.

Mia madre Agnes, nella nostra famiglia fu sempre il pilastro portante di ogni nostra scelta, sì perché lei ebbe a valutare ogni operato, come a supervisionare la vita che noi in casa pensavamo di condividere, mentre era ben chiaro che solo a lei era demandato il compito di valutare quelle che poi sarebbero divenute le nostre decisioni.

Potrebbe sembrare strano questo comportamento, ma nella nostra famiglia, quel modo di gestirla, funzionava, e nessuno men che meno io, pensammo mai di opporci a quello che sembrava un limitare del nostro libero arbitrio, e a pensarci ora, cosa avrei potuto fare?

Io che così piccolo sempre accondiscesi, ero letteralmente nelle sue mani, anche se non molto, poi mi ritrovai tra le sue braccia, mentre molto spesso, invece, quelle della tata me le trovai intorno e quel calore umano, anche se non materno, comunque lo assaporai, anche se per me non era la stessa cosa.

E mio padre che non vidi mai come un faro nella mia infanzia, mi parve sempre non adeguato al bisogno di un modello da seguire, anche se in me quello ancora non era un pensiero cosciente, ma palesemente, dopo, lui si dimostrò: quando io mi chiedevo cosa quel padre mi stesse dando, per farmi capire che un giorno divenuto grande, avrei probabilmente ricalcato i suoi comportamenti, e questo onestamente sempre mi terrorizzò, la paura di essere una brutta copia mi atterriva, e osservando le sue accondiscendenze, solo rifiuto, per i suoi comportamenti io provavo.

Forse esageravo, vista la poca esperienza quando solo il mio istinto di bambino mi guidava, ma io reagivo agli accadimenti proprio grazie a quello, così che inconsapevolmente diede inizio alla mia storia, che non ricalcò a pieno ciò che i desideri di molti, ma non miei, auspicavano.

Il bene, o se vogliamo, l'amore c'era, ed io lo sentivo, il mio attaccamento a loro comunque era forte, ed anche se il modo d'essere di quei comportamenti mi dava fastidio, il richiamo familiare era palese, e non potei fare a meno di

amarli come in effetti erano, e forse anche per questo accondiscesi a quelle loro volontà, anche se allora, mai le capii fino in fondo.

Quindi in quel nucleo di parentele, come avrei potuto dire una sola parola che andasse contro le convinzioni, che sempre più li accumulava entrambi: ed anche i miei due fratelli, George e Marilena, che al pari di me, ben prima che io nascessi, vennero condotti per mano dentro quel mondo fatto di note e solfeggi, ed anche se la nostra condizione ci faceva divenire complici di una scelta non nostra, mai noi rivelammo l'uno all'altra le nostre verità, ed io guardandoli, non li percepì allora come componenti di quel gruppo, che a fatica riuscivo a chiamare famiglia.

Io spesso, quando tutti eravamo a tavola, volgevo lo sguardo verso di loro, e osservandoli bene, non mi pareva che quel modo di essere fosse reale, come se fingessero o recitassero una parte di un dramma scritto, ma interpretato evidentemente da tutti noi.

Mio fratello da cui avrei dovuto trarre esempio, mai diede a me un solo consiglio, mentre condividevamo la nostra inequivocabile repulsione per quegli spartiti, ed anche se era evidente, lui mai me ne fece parola, forse la paura di sbagliare lo bloccò in quell'intento, e mia sorella non fu certo da meno nel gestire le loro bugie, *“ma come era stato possibile arrivare a tanto, poteva una passione, se mai lo fosse stata, portare a questo?”*, mi chiedevo?

Il mio non era odio, ma indifferenza, e come potevo comprendere che quello strimpellare sulla chitarra o pigiare i tasti del mio pianoforte, potesse gratificarmi, mentre il Maestro di musica, quando con pazienza infinita ascoltava i miei primi vagiti musicali, con quelle interminabili scale di *do-re-mi* e così via, affermava convinto, dopo ogni mio esercizio: *«Vedrai Miki, un giorno la musica ti riempirà il cuore»*, ma io che lo ascoltavo, pensavo che ormai a me avesse riempito non solo le mie orecchie, e il suo borbottio nel tempo, non mi fece più né caldo né freddo.

Certo non era facile conciliare gli studi di musica con tutto il resto, la scuola elementare che frequentavo, non mi